



Fiducia come giudizio di valore

Domenico Barrilà, psicoterapeuta e analista adleriano

Premessa. Osservare o tirare a indovinare

Osservare è come accendere una lampadina in una stanza buia; un esercizio della cui compagnia ci siamo progressivamente privati, finendo per accecare i nostri poveri occhi – quella parte del cervello che viene alimentata dalle immagini e a sua volta offre materiale alla nostra ideazione, che combina questi apporti e li disciplina, restituendoli come apprendimenti.

L'osservazione non richiede attrezzatura, come quando si va a fotografare il paesaggio, quello che ci serve è incorporato nei nostri occhi e, soprattutto, nei nostri anfratti interiori. Inoltre, non necessita di luoghi eletti perché possa dispiegarsi, anzi, quanto più ciò che osserviamo è vicino all'ordinario, tanto più cresce il suo valore. Non dobbiamo andare a caccia di soggetti da osservare: sono intorno a noi, ci tengono compagnia, e sono sempre in posa. Sta a noi degnarli della nostra attenzione. Per questa ragione, per parlare di fiducia nel rapporto educativo basta uscire di casa e si possono evitare i libri sacri della psicologia e della pedagogia, anche se non è un danno averne letto qualcuno.

L'ho fatto anche io, sebbene non intenzionalmente, anzi non avevo in programma di farlo, però, prima di mettere mano a questa riflessione, nei giorni scorsi, mi sono dovuto dedicare ad alcune piccole incombenze quotidiane, come accade ordinariamente a ciascuno di noi.

Il mio impegno più importante, almeno per quella giornata, era fare la spesa.

Un'operazione ripetitiva, di poco conto, si tratta di acquistare prodotti che siano utili ai nostri bisogni, ma per fare questo è necessario perlomeno avere chiaro lo stato della nostra dispensa nonché le nostre intenzioni per i giorni successivi.

Certo, non è necessario prendersi così sul serio, ma qualche criterio che ci impedisca di portare a casa venti chili di prezzemolo o un bancale di fazzolettini da naso, ci vuole. Anche questa normale operazione, fare la spesa, è dunque preceduta da un certo lavoro di osservazione e da qualche tentativo di previsione. Ad esempio, edotto dall'esperienza, cerco di evitare il sabato, per le immaginabili code al parcheggio e poi alle casse, ma stavolta non era possibile rinviare a un altro momento, quindi eccomi tra le corsie a guadagnarli lo spazio necessario per arrivare agli scaffali.

Per la verità, quella mattina la gente era tranquilla, in fondo per molti individui, il più delle volte anche per il sottoscritto, fare la spesa è un modo per rilassarsi, anche la bella luminosità degli ambienti sembra fungere

da sottile antidepressivo, magari per sfuggire ai piccoli e grandi morsi della solitudine che attanagliano tante persone, soprattutto anziane.

Forse per questo, malgrado la ressa, non c'erano intemperanze, la musica di sottofondo assorbiva il vociio indistinto dei clienti e faceva apparire tutto gradevole. Si trovava persino il tempo per pensare a qualcosa rimasto fuori dalla lista.

Le casse, però, non aderivano a questo quadro idilliaco: com'era facile prevedere, erano assediate da lunghe file. Così mi sono messo a scrutare quale poteva essere quella più promettente, mi ci sono avviato e messo in attesa del mio turno, senza ansia. La cassiera, poco più che adolescente, sembrava abbastanza veloce, quindi avevo scelto bene.

Dietro di me la fila cresceva, ma davanti le cose andavano bene, e dopo alcuni minuti, tra me e la cassa era rimasta solo una famigliola: due giovani genitori e una bambina di sei o sette anni. Non avevo notato che il loro carrello traboccava, forse avrebbero dovuto prenderne un secondo, temevo che il mio ottimismo fosse stato prematuro. Invece le cose avevano preso subito una piega favorevole.

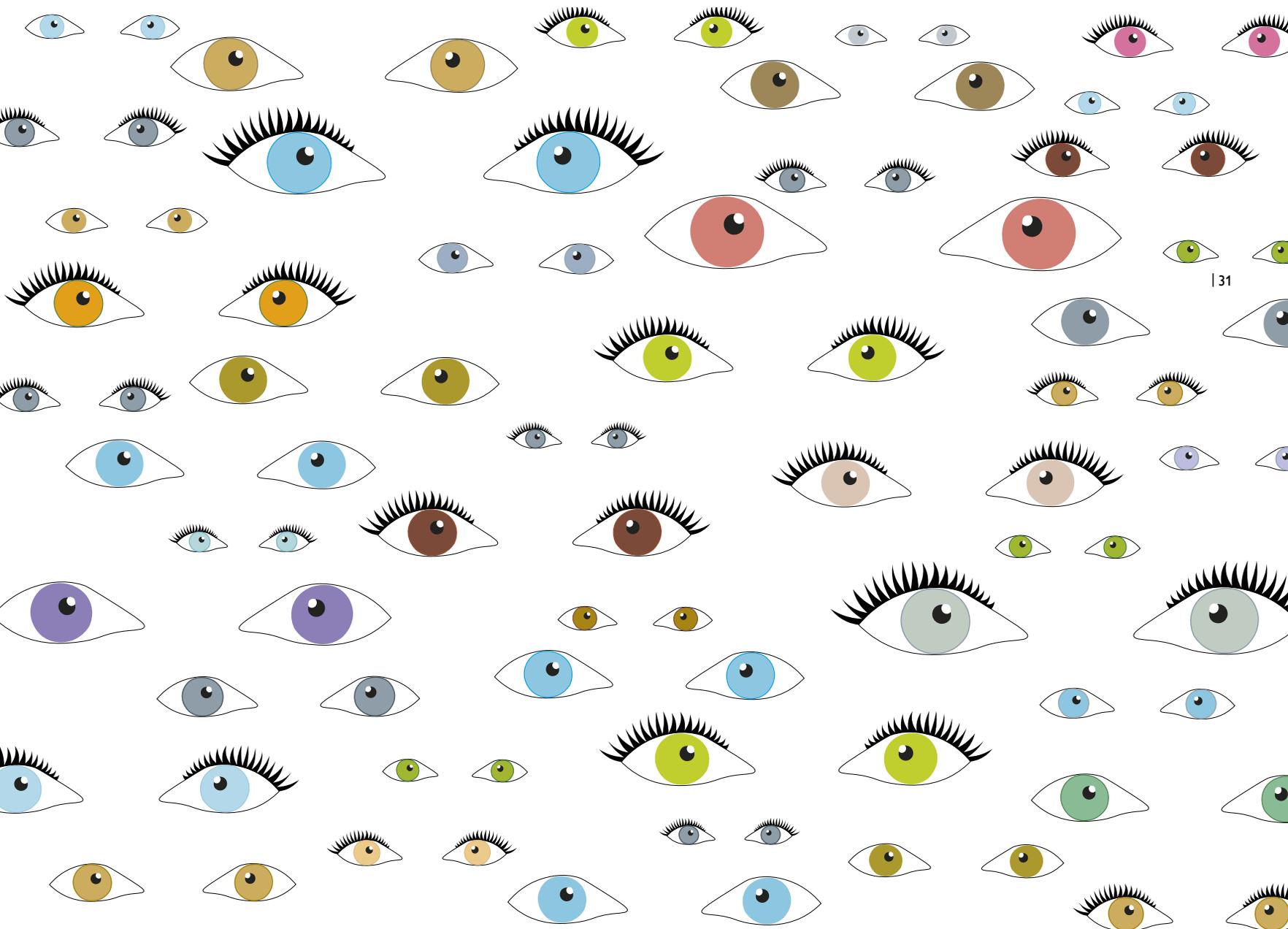
Si sono messi in azione in modo corale, come una squadra. La bambina, rapidissima, svuotava il carrello appoggiando i prodotti sul nastro, mentre i genitori, posizionati dopo la cassiera, li ricevevano appena passati dal lettore ottico e li sistemavano all'interno dei borsoni.

Un'organizzazione ammirevole, all'interno della quale la bambina ricopriva un ruolo di rilievo, che peraltro svolgeva in maniera impeccabile e con notevole, palpabile, entusiasmo.

Mentre era impegnata a posizionare i prodotti sul nastro, la piccola mostrava un'espressione palesemente soddisfatta, in quell'azione aveva avuto un ruolo e sembrava consapevole che molte cose dipendevano dalla qualità del suo lavoro, persino la velocità della fila, quindi anche il tempo della mia stessa attesa, ossia quella del cliente successivo.

Quando il carrello si è svuotato, lei l'ha spinto al di là della cassa, così che i genitori potessero collocarvi i borsoni, poi si è impossessata dello smartphone della madre e si è messa a giocare, ritornando come per incanto a fare una delle tante cose che forse ci aspettiamo da una bambina.

La contentezza di quella creatura, che sentiva di fare parte di un progetto, piccolo quanto si vuole, da protagonista, potrebbe dirci più di quanto scriverò nelle



prossime righe, perché in quella scena vi sono condensati, come in una sinfonia d'opera, molti degli ingredienti pedagogici che talvolta noi cerchiamo nei posti sbagliati o non cerchiamo affatto, ritenendoli di scarso significato.

C'era, innanzi tutto, una metafora, semplice ma potente, della divisione del lavoro, del modo di organizzare la convivenza che, dopo averci spinti fuori dalle caverne e consentito di allungare la nostra vita, ci porta a guardare verso traguardi sempre più impegnativi ma esaltanti. Soprattutto c'era, questo ci interessa molto di più, una rappresentazione esemplare dell'effetto che generano nella testa di un bambino certe aperture di credito nei suoi confronti, anche modeste, da parte del mondo adulto. In parole povere, erano visibili le conseguenze di un gesto di incoraggiamento, mirato e intelligente.

Tale effetto si poteva leggere proprio nella grande motivazione che animava la giovane cliente del supermer-

cato, nel suo slancio, nella sua vivacità, nella sua contentezza che la portava ad aumentare il proprio zelo, gareggiando in velocità con la cassiera e coi genitori. Cooperava, e si sentiva importante, ma riteneva di avere anche la competenza per giocare alla pari, almeno nella specifica circostanza, con gli adulti impegnati nella stessa scena. Non credo volesse arrivare prima, ma la sensazione di essere come gli altri, la eccitava. Il primo gradino degli sforzi di una persona così giovane è *somigliare*, un balsamo che rasserena, per differenziarsi c'è tempo.

Una donna di quarant'anni ricorda che il momento più alto della sua infanzia coincide con il giorno in cui le maestre le chiesero di prestare particolare attenzione a una compagna di classe, che aveva difficoltà deambulatorie.

“Fu un mattoncino importante nello sviluppo del mio personale edificio interiore”. Potremmo pensare si

Anna Giannini

3° anno di grafica – CSIA

tratti di un'affermazione sproporzionata, ma per una bambina il proprio mondo è fatto di ciò che accade, non di ciò che i grandi vorrebbero accadesse.

Aperture di credito genuine

Il *lavoro*, insieme all'*amore* e all'*amicizia*, costituisce la triade che Alfred Adler chiamava *compiti vitali*, funi potenti che ci legano ai nostri simili e danno significato alla nostra esistenza. Vale anche per quella bambina, gratificata dall'atto di *fiducia* dei propri genitori, che le permettevano di contribuire, concretamente e da protagonista, a uno dei momenti rituali della vita familiare, fare la spesa, ossia provvedere al necessario per la sopravvivenza.

Dunque, una delle premesse fondamentali nello sviluppo del rapporto di fiducia tra genitori e figli, consiste proprio nella cessione *effettiva* di una responsabilità, anche modesta, almeno per gli strumenti di peso e di misura di noi adulti che, come detto, non sono gli stessi nella disponibilità di un bambino. Non importa quale sia la stazza del compito che assegniamo, ma l'atto di fiducia dev'essere franco, percepibile, privo di ambiguità. Il bambino o il ragazzo devono percepire distintamente che l'apertura di credito da parte dell'adulto è convinta, conseguenza di una sicura valutazione.

Nello sviluppo della riflessione, ci diventerà chiaro quanto tali affermazioni siano fondate, intanto però, limitiamoci a prendere atto che questa parte del ragionamento si è appoggiata su una semplice osservazione di una scena ordinaria, quotidiana, persino banale. Eppure, tale investimento di attenzione su un evento del tutto privo di epica, almeno in apparenza, è assai più significativo di quanto si possa immaginare. Per averne contezza basterebbe frugare nei nostri personali primi ricordi, che non vengono mai conservati a casaccio.

In genere, tra gli episodi che avevano caratterizzato la nostra infanzia, tendiamo a ricordare soprattutto quelli che in qualche modo si raccordano con l'esperienza presente, come se, nello stagno del nostro passato, noi 'pescassimo' in modo selettivo, seguendo un involontario criterio di 'familiarità'.

La persistenza di certi ricordi allude alla potenza dei lasciti di quell'epoca remota, certamente viziati in varia misura dalle nostre percezioni soggettive. Proprio in forza delle interferenze della soggettività, parlare della 'sua' infanzia con una persona qualsiasi, significa fare i conti con le potenti velature che si sono depositate sui fatti. Tale soggettività dovrà poi fare i conti

con l'altra, altrettanto precisa e, se possibile ancora più massiccia, appartenente agli adulti che i piccoli incrociano nel loro singolare percorso.

L'incontro di soggettività e di attese, tale è un rapporto educativo, legate al ruolo che si ricopre e alle circostanze di un particolare momento della vita, genera non di rado quadri piuttosto lontani dalla realtà o, meglio, da quelli che un osservatore neutrale tenderebbe a comporre. Del resto, essere direttamente coinvolti in una relazione non è come guardarla da lontano. Osservare una stella dalla terra, quand'anche usassimo il telescopio più potente, non potrà mai darci conto della sua inospitalità; da così lontano ci colpisce la sua luce gentile, rassicurante, persino poetica, ma niente a che vedere con le temperature inimmaginabili presenti sulla sua superficie, che non ci consentirebbero neppure di avvicinarci.

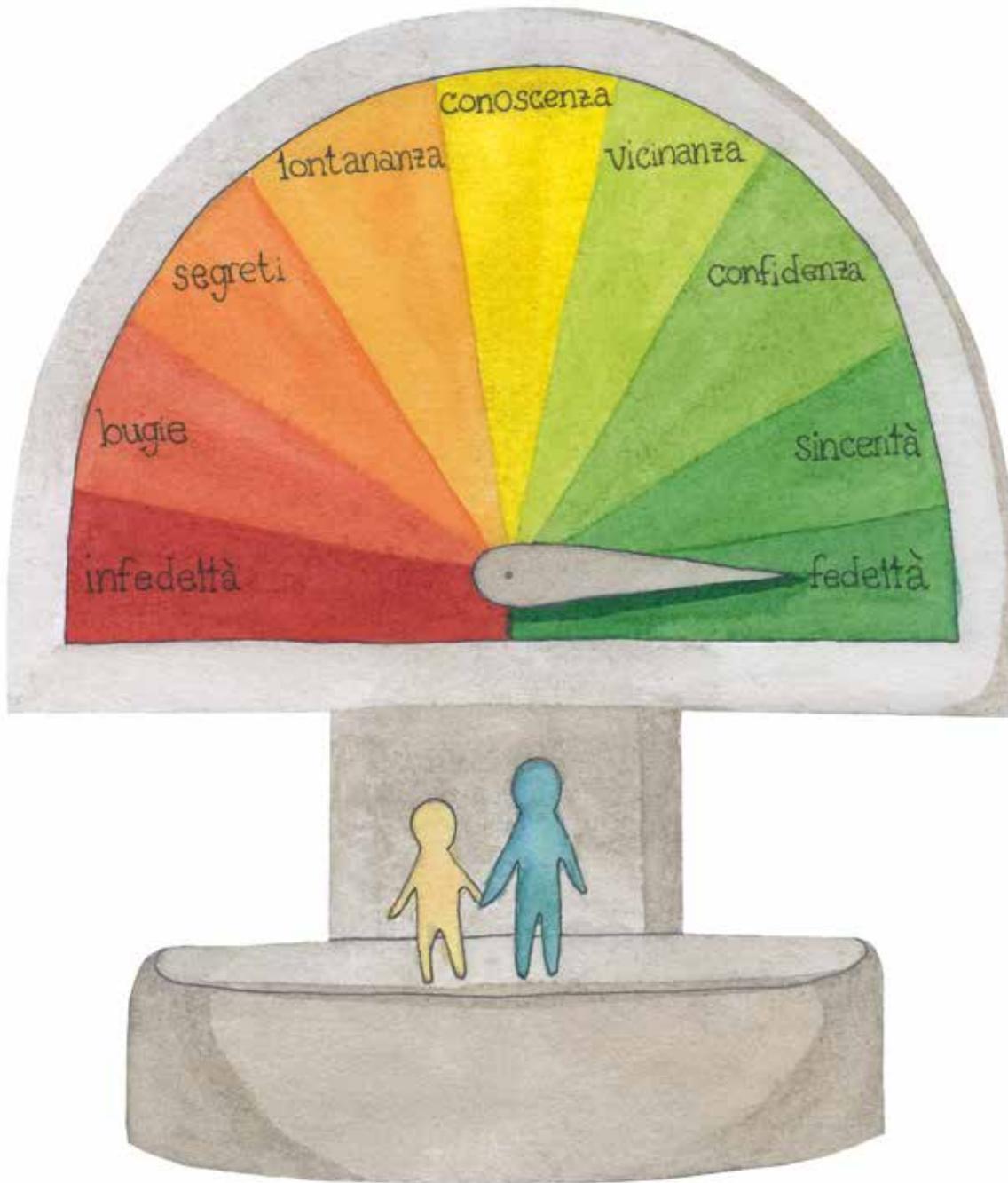
Direi che in questo scarto tra due soggettività, educatore-educando, con interessi sovente in contraddizione, si annida l'origine delle molte fratture che con lo scorrere delle generazioni sembrano allargarsi sempre più, incrementando il divario tra i ragazzi e i grandi, rendendo ancora più problematico stabilire un vero rapporto di fiducia.

Per questa e per altre ragioni, la strada che porta alla comprensione del mondo interiore di un bambino o di un ragazzo può risultare accidentata. Potremmo affermare che si tratta proprio delle conseguenze in linea diretta dell'atteggiamento di cui si diceva poc'anzi, perché proprio da quella fabbrica sempre aperta, la soggettività, provengono i blocchi di marmo che ostruiscono il cammino e creano ostacoli all'incontro.

Se dunque vogliamo articolare una riflessione sul ruolo della fiducia all'interno del rapporto educativo dobbiamo domandarci cosa esattamente intendiamo alludendo a quella particolare apertura di credito. Dobbiamo provare a comprendere se a questa attribuiamo tratti di reciprocità oppure se siamo ancora fermi allo stadio in cui noi adulti chiediamo ai minori di darci una fiducia incondizionata, magari perché noi siamo certi di agire 'per il loro bene'.

Il suo benessere. Ma prima il nostro

Proprio a partire da questa sorta di mantra, secondo il quale l'adulto agirebbe costantemente nell'interesse del minore, vorrei ricordare un vecchio episodio, risalente a una ventina di anni fa, quando venne a trovarmi una giovane madre per chiedermi un consiglio, riguar-



Lorena Pedraita
3° anno di grafica – CSIA

do a un episodio verificatosi a scuola e che aveva coinvolto il suo bambino di sei anni. Quest'ultimo le aveva confidato che mentre era in bagno con dei suoi compagni di classe, si erano reciprocamente guardati gli organi genitali, dopo essersi tirati giù i pantaloncini.

La giovane donna sembrava molto in ansia, forse nella sua testa si erano impiantati dei dubbi sugli orientamenti del figlio ma, come si dice, girava intorno al cuore del problema: forse si vergognava di ammettere di avere coltivato quei pensieri. Mi chiese cosa, secondo me, avrebbe dovuto dire al bambino dopo avere ricevuto quelle confidenze, così innocenti e spontanee. Le risposi che preferivo mi raccontasse lei stessa com'erano andate le cose, immaginavo avesse a che fare con la decisione di consultarmi.

Con un certo imbarazzo, iniziò a riferirmi: "Ho cerca-

to di essere molto positiva, ma forse non è andata come speravo. Innanzi tutto, mi sono complimentata, elogiandolo per la sua sincerità e commentando che quell'atteggiamento rappresentava la conferma del fatto che tra noi c'è un rapporto bellissimo".

Qui faccio una breve pausa nel racconto della mamma, perché sembra una convinzione granitica di ogni genitore, le mamme in particolare, di avere coi figli un rapporto "bellissimo" e confidente, "ci diciamo tutto", precisa qualcuna di esse con entusiasmo. Sembra quasi il preludio a degli sviluppi paradisiaci nelle relazioni educative, che a loro volta dovrebbero preludere alla formazione di sistemi sociali pacifici e quasi sgombri di disagi, ma l'esperienza sul campo non sempre conferma la presenza di tali lusinghieri orizzonti, dunque quell'affermazione così positiva finisce per somigliare

più che altro a un auspicio. Del resto, un genitore, quando valuta la situazione del figlio, in qualche modo sta fornendo un giudizio su se stesso, dunque qualche distorsione può essere umanamente comprensibile, senonché succede che non si tenga conto dell'effetto vicinanza, confondendo le proprie rappresentazioni con la realtà. Su tale pavimento di convinzioni granitiche, ma carenti purtroppo di obiettività, si elevano edifici altissimi quanto fragili, che innescano conflitti con chi osa mettere in dubbio la bontà del lavoro genitoriale, a cominciare dalla scuola, che spesso si trova di fronte situazioni alquanto diverse rispetto a quelle immaginate da madri e padri. Non è un caso che la conflittualità tra famiglia e scuola tenda ad avere un peso statistico sempre maggiore, generando una serie di danni collaterali piuttosto seri, come l'erosione dell'autorevolezza del ruolo degli insegnanti, una vittoria di Pirro della famiglia.

Il racconto della giovane madre prosegue, e prende una direzione inattesa: "Dopo averlo ringraziato per avermi raccontato l'episodio, gli ho detto di avere saputo da una bidella che nei giorni successivi avrebbero messo delle telecamere nei bagni della scuola".

Questo è un caso che ne condensa un'infinità, una specie di magazzino degli abusi di soggettività, piccoli e grandi, degli educatori. Ci racconta che spesso il punto di partenza degli interventi di questi ultimi non è l'interesse dell'educando, ma la sedazione delle ansie dell'adulto.

Qui il concetto di fiducia è distante, forse del tutto assente, non appare neppure nei titoli di coda, e quando il bambino, oramai non più bambino, ricorderà l'episodio, e accadrà di sicuro, gli appariranno chiare le intenzioni e le paure che sostenevano l'intervento della madre, si renderà conto, con un atto di comprensione, variabile da persona a persona, che la madre si è schierata a difesa dei propri interessi. Si renderà conto che non c'era un briciolo di fiducia nella sua curiosità, che questa veniva considerata pericolosa, soprattutto per il quieto vivere dei propri genitori.

La fatica di tollerare l'insuccesso

Nell'atteggiamento di quella mamma vi sono ragioni per riflettere, non in senso astratto o generale, ma su quanto noi stessi, in prima persona, siamo veicolo di quelle paure dell'insuccesso che tormentano la vita a bambini e ragazzi.

Operazione difficile, perché una sorta di fantasma, che

tenderei chiamare *tendenza all'esternalizzazione delle proprie responsabilità educative*, sembra aleggiare oggi tra genitori e insegnanti. Si tratta di una reazione difensiva, tutto sommato comprensibile, da parte di chi subisce delle smentite e si sente colpito nella propria autostima. Tuttavia l'insuccesso non è una malattia incurabile, ma un insospettabile alleato di tutti noi, soffocato dalla sempre minore attitudine, sociale e individuale, a considerarlo nella sua reale dimensione evolutiva.

In una collana illustrata, cui mi sono dedicato per una decina di anni, definivo il 'coraggio' la 'capacità di tollerare l'insuccesso e ricominciare'.

In questa versione, controintuitiva, l'insuccesso assume un'accezione positiva, poiché aiuta educatore ed educando a comprendere la naturalità di un esito non auspicato. L'insuccesso è un compagno di viaggio antico e fedele, direi insostituibile, dei singoli uomini e dell'intera specie. Ne sono fortemente segnati l'ontogenesi e la filogenesi, che si sono esaltate proprio grazie alla presenza di questo scomodo ma fondamentale pungolo, che in condizioni ordinarie ci spinge a riprovarci, migliorando l'approccio a un problema, fino a renderlo risolvibile. Un incessante lavoro che, attraverso tentativi, errori e successi, ci conduce a temprarci, a compiere passi avanti, sia sul piano individuale sia su quello collettivo. L'insuccesso è uno degli educatori collaterali di ogni creatura, forse il più prezioso.

Forse questa ipersensibilità all'insuccesso è uno dei figli del nostro naturale sentimento di inadeguatezza. C'è da chiedersi tuttavia quanto si siano minate le nostre insicurezze, se le manifestazioni di tale sentimento, fattore evolutivo di ciascuno di noi, sono sempre più viste come delle stigmate. Ma nel contempo c'è da domandarsi quanto tale svolta dipenda dai minori e quanto invece sia stata conseguenza della crescente incapacità degli educatori, sottoposti, dalle loro pressioni interne e dalla crescente competizione sociale, a timori di giudizio che certo non ne accrescono la serenità.

Torniamo esattamente nel punto da dove eravamo partiti, il supermercato, perché è tra quelle corsie e davanti a quelle casse che si annidano le risposte che cerchiamo ma, soprattutto, qualora si abbia voglia di trovare indizi per imbastire buoni ragionamenti. Se ne possono in effetti trovare di notevoli, perché il materiale è genuino, prodotto d'istinto, il migliore che esista. Proprio stamattina, a coronamento di questa osservazione tanto prolungata quanto priva di intenzionalità, sem-



Alessandra Petitto
3° anno di grafica – CSIA

pre davanti a una di quelle casse c'è stata una spettacolare seconda puntata. Stavolta una madre stava prendendo a scappellotti il suo bambino di quattro anni, perché 'pretendeva' di prelevare i prodotti dal carrello e appoggiarli sul nastro, mentre lei non era dell'avviso, e l'ammoniva con toni da ufficiale giudiziario troppo zelante. Preciso che i prodotti contenuti nel carrello erano di piccolo taglio e per nulla fragili. Mi aveva commosso lo sguardo dolce e complice del bambino mentre tentava di allungare alla madre una scatoletta di tonno, suscitando le ire di quella, che aveva reagito con lo scappellotto di cui sopra. La punizione pubblica di sicuro avrà fatto più male dello schiaffetto.

Il bambino si è accorto che c'erano degli spettatori, si è girato verso di me con gli occhi umidi, per l'umiliazione, ero il cliente più prossimo alla scena, poi si è allontanato dalla madre e dal carrello, con una dignità che è tipica dei bambini e degli eroi. Forse quella donna era stanca e nervosa, comprensibile, la vita non è una vacanza per tutti. Inoltre ad accompagnare madre e figlio vi era la nonna del bambino e probabilmente la donna doveva tenere sotto controllo un'anziana e un piccolino aumentava lo stress. Eppure, se scene simili rivelano uno stile educativo, non crediamo che approcciare

un bambino o un ragazzo con quei toni, così svalutativi, predisponga a uno sviluppo sano.

Abbiamo raccontato poc'anzi la grande soddisfazione della bambina, che aveva ricevuto dai suoi genitori un incarico preciso. Ora abbiamo una controprova, che ci aiuta a comprenderne le ragioni di una soddisfazione che ai più potrebbe apparire non del tutto giustificata, considerando l'ordinarietà dell'azione che si svolgeva sotto i miei occhi. Ma posso garantire che quella creatura aveva molte buone ragioni per sentirsi così gratificata, parimenti sono certo che un trattamento simile a quello ricevuto dal bambino, sempre davanti a quelle casse, di ragioni ne dà altrettante al piccolo per dubitare di se stesso.

Per capire che cosa intendo, dobbiamo fare un passo a ritroso.

Il bambino è un essere umano colto nel momento in assoluto più fragile della sua storia, non solo perché il cucciolo d'uomo è il più inetto tra quelli dei mammiferi e sconta lunghi periodi di dipendenza, ma soprattutto perché di loro non ci si occupa più, se non quando si innescano i dibattiti tra gruppi di genitori, talvolta più infantili dei piccoli, sempre furiosi con la maestra perché non esalta a dovere il genio della loro prole. Tutti



Monica Mueller
3° anno di grafica – CSIA

vittime, grandi e piccoli, di un brodo culturale sfigurato da una terminologia darwiniana, ‘vincente’, ‘alla grande’, ‘*top player*’... espressioni che rappresentano le premesse di un impianto sociale e psicologico vocato alla competizione, alla prestazione, che esclude dall’orizzonte l’evento più probabile, l’insuccesso. Anche questa è la pedagogia odierna, un affare per individui che cercano di sfuggire alla mortalità usando i piccoli per essere ricordati. Il lessico quotidiano è sempre più infiltrato di espressioni che sembrano fatte apposta per azzoppare la stima di sé ai bambini e ai ragazzi.

Per questo di bambini si parla poco, per lo più in occasioni eccezionali, se ne discute quando vengono schiaffeggiati in una scuola materna, uccisi da genitori immaturi e violenti o quando affiorano scenari che ci colpiscono lasciandoci senza parole. Poi tutto torna come il giorno prima, fino al prossimo sfregio. In compenso si

tende a parlare molto dell’adolescenza, un’età scomoda, soprattutto per gli educatori, che mette in piazza la famiglia e dunque genera maggiori preoccupazioni in termini di immagine. Inoltre, i bambini agiscono all’interno di un territorio ridotto e controllabile, mentre i ragazzi sfuggono, a maggior ragione dopo l’avvento della comunicazione virtuale, alle capacità di controllo dei genitori, che rispondono incrementando le ansie.

Veniamo al mondo con una bella ipoteca naturale, il nostro caro sentimento di inadeguatezza, un fardello non sempre auspicabile. Così quando siamo ancora bambini o ragazzi tendiamo a leggere gli smacchi non come una normale conseguenza delle nostre azioni, che certamente non possono essere sempre coronate da successo, ma come una conferma dei nostri limiti, della nostra inadeguatezza. Un gesto di apprezzamento o un’espressione mortificante, diventano dei più o

dei meno, edificano o demoliscono, soprattutto quando i destinatari sono delle creature in formazione, a caccia di conferme, di fiducia, di incoraggiamento.

Filtrato attraverso questa griglia valutativa, ingenua, singolare, ma non necessariamente starata, l'atteggiamento degli adulti è vissuto sempre come un giudizio di valore, da parte dei minori, capace di veicolare messaggi simili a quelli che sono arrivati alle antenne dei due bambini davanti alla cassa del supermercato. Non è difficile stabilire quali. La bambina avrà considerato che quella fiducia accordatale era frutto della stima che i genitori avevano nei suoi confronti, dunque l'incarico di collocare la spesa sul nastro rappresentava un intrinseco giudizio positivo, un contributo alla certezza che la sua percezione di inadeguatezza non era un marchio definitivo, bensì una condizione transitoria il cui superamento era alla sua portata. All'opposto, il bambino che con tanta buona volontà cercava di aiutare la sua mamma sperando di ottenerne riconoscenza e affetto, si è visto confermare di essere piccolo e inetto, e proprio per questo è meglio se non prende iniziative, lasciando fare ai grandi. Loro sì che sono capaci.

Forse lo dimenticherà o forse non sarà così, di certo in quel preciso momento non gli è parso di essere vicino ai traguardi della vita, sebbene non sappia ancora indicarli con dei nomi: *essere chiamato per nome e contare qualcosa per qualcuno*. Mentre quella bambina, se il comportamento dei suoi genitori non era casuale, è bene istradata verso quegli obiettivi.

L'educazione, purtroppo per noi genitori, si fa anche nei momenti e nei luoghi più impensabili, anche quando non crediamo di essere in servizio, per questo non abbiamo il tempo di metterci in posa davanti a un fondale, con gli indumenti giusti. L'educazione è *sempre*, anche quando i riflettori e le telecamere sono spenti, perché nella testa dei nostri figli l'apparato ricevente è sempre acceso. Ma c'è dell'altro, l'educazione non è un passaggio di concetti, bensì una vera e propria *trasmissione testimoniale*, che si dipana attraverso tutto ciò che facciamo e diciamo, attraverso il modo in cui viviamo, attraverso il modo in cui ci atteggiemo nei confronti dei bambini e dei ragazzi.

Quelle due istantanee, scattate al supermercato dal sottoscritto, sono reali, nulla è stato aggiunto, nulla è stato tolto. La consuetudine con la mia professione mi aiuta a regolare la macchina della soggettività, sebbene non sempre l'intenzione sia coronata da successo pieno. Tuttavia, sono immagini che tutti potremmo re-

gistrare, ogni volta che ci rechiamo a fare la spesa o che ci immergiamo in un luogo di vita sociale, e ciascuno di noi potrebbe misurare con buona approssimazione il grado di fiducia presente in quel particolare rapporto educativo a cui stiamo rivolgendo lo sguardo. Soprattutto, come un fotografo che si predispone a uno scatto, ogni osservatore potrebbe testimoniare che un rapporto pedagogico dov'è presente la fiducia sembra contenere più luce.